

viltà in alcuna parte del territorio, — ciò che essi giustamente considerarono causa suprema di debolezza nella compagine de' propri Stati; e quasi tutti o lo risolsero o son vicini a risolverlo. Perché non dovremmo riuscirci anche noi, a forza di studio e di buona volontà? tanto ci costa averne prima un concetto limpido e vero, una idea un po' distinta e ordinata, poi il fermo proposito di agire in conformità di essa? Perché dormicchiare sopra in una sterile inquietudine e mostrare di avvedercene sol quando ci balza fuori all'improvviso, senza un disegno generale, senza un disegno ne' particolari, — e noi, rabbuiandolo sempre più, lo prendiamo a futile pretesto di lotte elettorali o di contese parlamentari?

L'Irlanda, nel Regno Unito, ha vissuto fin qui della sola agricoltura, con poche industrie, con pochissimi commerci: assai povero il territorio, analfabete e corrive al sangue le classi popolari, dedite alle sole professioni — e corrotte — le classi medie. I suoi mali, secondo un giudizio espresso alla Camera dei Comuni dal ministro Balfour nel 1895, si compendiano in una triste parola: la miseria. Questa da più tempo gl'Irlandesi attribuivano, in gran parte, al duro trattamento fatto loro dalle finanze del Regno Unito. Ed una Commissione parlamentare, nominata per esaminare se fossero vere le loro doglianze, non potette non concludere, nel famoso suo rapporto del 1896, che mentre l'Irlanda pagava l'undecimo dei pesi della Gran Bretagna, la sua capacità contributiva non eccedeva il ventesimo. Da allora quelli non cessarono di appellarsi alla Camera contro tanta disparità, invocando l'attenzione e le provvidenze del Governo; e nel luglio del 1901 una loro mozione, messa a' voti, solo per 22 di maggioranza su 426 votanti non ottenne la vittoria. Perché l'Inghilterra fu sorda ai loro giusti reclami, e quali fini di egoismo politico si celassero nell'ostinato rifiuto, è inutile qui dire; ma come e quanto abbia poi sempre lavorato e lavori per combattere la decadenza dell'isola con aiuti diretti, che noi, anche volendo, non potremmo neppur sognare senza cadere nel ridicolo, tutti sanno.

Il Mezzogiorno, meno — grazie a Dio — il dualismo religioso e l'*home rule*, sta all'Italia poco più che l'Irlanda alla Gran Bretagna.

Piaccia o dispiaccia, questa è la verità.
Giustino Fortunato.

I problemi dell'agricoltura meridionale.

Da un articolo di GIUSEPPE CUBONI « Rassegna Contemporanea », anno I, fasc. IV-V.

L'Italia agricola non conosce se stessa: cioè non conosce le proprie qualità e i propri difetti, le condizioni utili e quelle dannose e soprattutto la profonda disparità di queste condizioni nelle varie regioni.

Il nord e il sud dell'Italia presentano le più profonde differenze tanto per la temperatura del clima quanto per la natura del suolo. Nel nord, per l'inverno rigido e l'estate caldo-piovosa, le condizioni climatiche non sono molto dissimili da quelle dell'Europa media. Nel sud invece, per l'inverno mite e per l'estate asciutta (tranne le zone montuose) tali condizioni sono quasi identiche a quelle dell'Africa settentrionale e delle coste dell'Asia minore.

L'Appennino segna il confine di queste due Italie climatiche: da una parte l'Europa che finisce, dall'altra l'Africa che comincia.

Nella vallata del Po abbiamo una temperatura comparabile a quella del litorale tedesco del mar del Nord: il freddo invernale intensifica fino a 17 gradi sotto zero e il terreno rimane gelato da novembre a tutto marzo. Superato l'Appennino invece, non solo non troviamo la neve, ma dalla temperatura media della valle padana che è di 0, si ascende a 8,6 nella Liguria, a 6,8 fra Roma e Napoli a 10 e 11 in Sicilia. Nell'estate poi (cosa incredibile) la temperatura diminuisce procedendo da settentrione verso mezzogiorno: a Milano, per es., la temperatura media diurna nel mese di luglio è di 24,7, mentre a Napoli è di 24,3. Né il rapporto cambia per le ore notturne, ché anzi il dislivello s'intensifica al punto che Milano ha una media notturna superiore a quella normale della Sicilia.

Questo primo contrasto si accentua ancora di più nella distribuzione delle piogge. Nella vallata del Po piove più o meno in tutte le stagioni; anzi

in alcune zone il massimo invernale è inferiore al massimo estivo: per es. nel Piemonte e in tutta la zona alpina meridionale. Nell'Italia meridionale invece il massimo di piovosità coincide con l'inverno; nell'estate c'è sempre siccità, e perciò la vegetazione intristisce e spesso s'arresta. Nello inverno l'alta Italia ha in media 29 giorni sereni; la Sicilia ne ha 13. Nell'estate a Milano cadono circa i 30/100 della pioggia annuale; a Palermo invece soltanto i 5/100: cioè le piogge estive a Milano sono 20 volte più frequenti che a Palermo.

Del resto, viaggiando fra nord e sud, il fortissimo contrasto climatico si fa evidente, anche all'occhio del più profano di geologia, nella diversa frequenza e densità della flora spontanea. Inoltre nella valle padana le specie arboree spontanee sono pressoché identiche a quelle che fioriscono nella pianura germanica, anche presso Berlino o presso Vienna. Ma, attraversato l'Appennino, la flora cambia: non più querce, olmi, pioppi, betulle, ecc., bensì olivi, lauri, agrumi, arbusti, piante bulbose, erbe perenni, e via dicendo. Queste seconde specie sono simili o di molto affini a quelle proprie della costa settentrionale africana. Sono pertanto anche queste profonde differenze vegetali che determinano e significano le diversità dei climi dominanti.

★

Nel nostro mondo politico e giornalistico si va ripetendo che nel sud, col favore del *dolce clima* e della terra *molle e ubertosa* si possa fare non solo quel che si fa nel nord, ma lo si possa fare addirittura con maggior facilità. Si dice inoltre che la causa precipua dell'inazione e dell'inetitudine dei contadini meridionali sta nell'ignoranza e nella poltroneria loro. E si soggiunge con santa semplicità uno strampalato paragone: « guardate alla Danimarca; l'analfabetismo è là di appena 0,40% e un ettaro di terra produce 38 ettolitri di frumento; nell'Italia meridionale con una media di analfabeti superiore al 70% non si produce più di 10 ettolitri per ettaro ». Niente di più assurdo e di più ridicolo: moltissimi contadini analfabeti della Campania e della Sicilia in fatto di arte di coltivare potrebbero insegnare a molti professori di agronomia. Quanto poi alla poltroneria così leggermente rinfacciata ai meridionali bisogna dire che si tratta di un rimprovero ingiustissimo, se si pensa alla resistenza dei cosiddetti cafoni sotto la sferza della canicola ardente e afosa in lavori che pochi sopporterebbero, tanto sono duri e ingrati; e ben lo prova il fatto che in America, in Australia, ecc., la mano d'opera dei nostri meridionali è preferita per questo a quella dei lavoratori delle altre parti del mondo. All'altissimo reddito della granicoltura settentrionale può certamente contribuire l'istruzione agraria più diffusa; ma questo fattore, pur essendo importante, non è essenziale. Essenziali sono le tre condizioni seguenti: 1° proprietà fisiche e chimiche del suolo adatte alla coltivazione; 2° un certo grado di calore; 3° un certo grado di umidità.

Il suolo dell'Italia meridionale, lavorato mediante speciali bonifiche e concimazioni, potrebbe esser messo in condizioni discrete. Quanto al calore, si dovrebbe temere piuttosto l'eccesso che il difetto. Ma l'umidità, ché è condizione indispensabile della vita vegetativa, manca assolutamente nel sud, e spesso la siccità dura ostinatamente per sette ed anche otto mesi di seguito. Nel sud abbiamo due primavere: dal febbraio all'aprile e dall'ottobre al novembre, con un periodo intermedio di almeno quattro mesi, durante i quali ogni coltivazione si arresta o per mancanza assoluta di piogge, o perché le piogge cadute non sono mai tanto copiose da compensare le perdite prodotte dall'evaporazione eccessiva causata dagli alti calori estivi.

Così è che mentre nel nord si possono seminare in mezzo al frumento delle leguminose, e dopo la mietitura le condizioni termiche del suolo assecondano il prosperare dei prati che possono essere falciati o sovesciati, nel sud invece, dopo la raccolta del frumento, il terreno arato si fa polveroso e i prati somigliano alle steppe. La stessa *Sulla*, la tanto vantata pianta foraggera resistente alle grandi arsurre estive, nei mesi di luglio e agosto sospende il suo accrescimento.

Né giovano alla bisogna gli acquazzoni temporaleschi, non tanto per la loro rarità, quanto per la loro violenza che lungi dal penetrare il suolo nella profondità necessaria perché l'acqua possa essere assorbita dalle radici, asporta, con danno notevolissimo, gran parte dei nitrati formati nel suolo.

Dalla mancanza di prati estivi proviene la scarsità di bestiame, e di conseguenza il difetto di forza per lavorare la terra e per concimarla organicamente. Gli stessi concimi chimici, che hanno tanta importanza nello sviluppo della nostra agricoltura, nelle terre aride del Mezzogiorno non

danno buoni risultati se non nelle annate con primavera piovosa; in caso contrario, come spesso avviene, riescono dannosi pur aumentando la spesa di coltivazione. Questo fenomeno è affatto naturale, perché in istato di siccità il concime non si scioglie, anzi viene ad aumentare la salsedine della terra, quella salsedine che è tanto nociva alla vegetazione.

Aggiungansi a questa causa fondamentale delle tristi condizioni dell'agricoltura meridionale, le cause secondarie delle quali si è parlato e si parla tanto: cioè il latifondo, la mancanza di case e di stalle, e soprattutto la deficienza di capitale; e si avrà una rassegna quasi completa dei mali che affliggono il nostro Mezzogiorno agricolo.

Però convien notare che queste cause secondarie derivano in ultima analisi dall'unica principale; la siccità.

★

A questo punto ci si domanda: « Ma se di questa sterilità è causa la condizione del clima, come mai si spiega la fertilità che la storia ha attribuito a quelle terre? Sono forse cambiate le condizioni del clima? o la feracità antica è una pura leggenda? »

Rispondiamo: il clima non è cambiato e la feracità antica non è leggendaria. La causa della siccità attuale sta nel disboscamento avvenuto per l'ingordigia degli uomini e l'incuria dei governi. È noto che le piante esercitano una potentissima azione sullo stato igrometrico dell'atmosfera, sulla formazione delle nubi e sulla caduta delle piogge. Anzi il disboscamento ha portato altresì l'essiccazione di numerose sorgenti ed ha impedita quell'irrigazione che — è un fatto storico accertato — si praticava nell'antichità nella Sicilia.

L'applicazione delle famose teorie liberali nella legge forestale italiana del 1877, ha a questo proposito recato un danno maggiore della incuria di tutti i governi anteriori. Il disboscamento si è in quest'ultimo trentennio intensificato; e col beneplacito di chi ci ha governati le difficoltà che si oppongono al progresso dell'Italia meridionale sono aumentate.

★

Nullameno una più seria coscienza dei problemi agricoli meridionali deve tenerci lontani da ogni pessimismo esagerato e inconcludente. Perché se le provincie del sud sono in maggioranza fatte di zone aride, c'è tuttavia qualche tratto fortunato che le acque abbondanti nel sottosuolo rendono atte alla vegetazione. In tali condizioni l'uso dei concimi chimici dà eccellenti risultati, anzi certi raccolti superarono spesso quelli consimili delle terre settentrionali. Si trovano in questo stato favorevole, fra le altre, le Paludi Pontine e le pianure di Metaponto, e se la buona volontà dei privati aiutata dal Governo spingesse a vincere le ultime difficoltà opposte dalla malaria infestante quelle zone, si potrebbero sperare molti e ottimi risultati. Così molte terre della Calabria, della Sicilia e della Sardegna potrebbero essere messe in coltura intensiva e riacquistare l'antica fertilità.

È da sperare altresì che il consiglio dato da parecchi idraulici competenti, quello di sistemare dei bacini montani per la raccolta delle acque da distribuire per irrigazione, abbia buon successo e venga messo in pratica.

Poiché accanto alle condizioni assolutamente sfavorevoli, le terre meridionali accoppiano altre condizioni oltremodo favorevoli a un intenso sviluppo agricolo. E se queste sono secondarie e le altre eliminate, si ha garanzia infallibile di successo a tutte le buone imprese che si tentassero in questo campo.

Non occupiamoci delle terre dove è possibile la coltura degli agrumi, perché sono relativamente poche. Guardiamo invece all'estensione grandiosa dei terreni adatti per la coltura della vigna, dell'olivo, dei mandorli, dei fichi e dei carrubi, tutte piante adatte alle condizioni climatiche e geologiche del terreno meridionale. Gli alberi fruttiferi specialmente dovrebbero essere coltivati, perché la durata dell'estate favorisce il lavoro chimico necessario per la maturazione del frutto, non solo, ma l'abbondanza zuccherina e la squisitezza degli aromi propria dei frutti maturati in paesi caldi sarebbe superiore di gran lunga a quella dei prodotti similari del nord.

Convien pure tener presente un fatto che di recente si è verificato in danno della esportazione degli agrumi meridionali nostri: la concorrenza cioè che per la qualità dei prodotti ci fanno gli agricoltori degli Stati Uniti, della California e della Florida specialmente. Alle nostre colture mancano quelle cure e quei particolari perfezionamenti che la scienza moderna ha applicato con pieno successo in altre regioni. In Italia manca ancora la preparazione scientifica necessaria per lo sviluppo e il miglioramento delle colture arboree meridionali; e i nostri specialisti, tutti assorti nelle cure dei prodotti del nord, non hanno sa-

puto darci ancora un indirizzo valevole per i prodotti del sud. E mentre per l'umile patata c'è una intera biblioteca scientifica, per l'olivo, che è senza paragone più importante, non abbiamo che poche pagine sulle sue generali proprietà. Questa ignoranza è tutta in danno dell'agricoltura meridionale, perché, come si sa, l'olivo è una delle piante speciali del sud.

A questo proposito è da deplorare la mancanza e la insufficienza delle nostre stazioni agricole sperimentali. Quelle esistenti e le migliori sono tutte nel nord: la stazione di Palermo fu soppressa quattro anni fa. La più meridionale stazione di cerealicoltura è quella di Rieti: ed è troppo lontana, e non può essere adatta ai vari e differenti bisogni dell'agro romano, del tavoliere pugliese e delle plaghe calabresi, siciliane e sarde.

LA MALARIA

I.

Il problema meridionale più grave perché più esteso, perché esaurisce in una lotta immane le ultime energie della popolazione, perché produce, o facilita, o acuisce ogni altro malanno, è la malaria, cui, per giunta, si è così da gran tempo abituati che non sembra meriti di esser considerato al di là della somministrazione o meno, di una buona dose di chinino.

L'analfabetismo che è causa immediata del nostro avvilito civile, l'emigrazione che ha concorso a spopolare le terre, costringendo i rimasti ad abbandonare i già fertili campi (1) han trovato in alcuni studiosi i fervidi propugnatori di rapidi e sicuri provvedimenti per arrestarne gli effetti (2); la malaria, complessa, varia, fatale ragione d'impovertimento della terra e degli uomini, non ha ancora, nell'opinione pubblica degli italiani, assunta l'importanza, che le compete, di sovrana questione di Stato, di imprescindibile questione di dignità nazionale.

Piccoli studi, esigui provvedimenti (effetto talvolta di meschine compiacenze elettorali) si sono, è vero, tentati; ma può dirsi sicuramente che ancora il problema non sia stato, nel suo complesso neanche proposto.

La questione rimane in tutta la sua gravità: uomini politici e studiosi non se la dissimulano, ma nessuno ancora dal campo troppo astratto degli studi, delle osservazioni, delle ricerche ha osato bandire la lotta contro tale intima ragione del nostro decadimento.

L'on. Dal Verme, relatore d'una delle tante inchieste parlamentari (3), studiando le condizioni dei contadini meridionali si meravigliava come non si vedesse nella malaria la vera, la sola causa della depressione economica e morale del mezzogiorno:

« È strano come in tutto quanto si scrisse, si disse e si propose di legiferare e si legiferò per risolvere quello che fu detto « il problema del mezzogiorno » ben di rado, e solo per incidente, si è [discorso, e mai si presentarono speciali disposizioni di legge intese a combattere direttamente la malaria; quel malanno cioè, del quale si potrebbe dire che appunto il mezzogiorno ha il triste privilegio.

« Strano davvero è quello che accade: imperocché, mentre non si presero le mosse da questo malanno dei malanni, proprio del mezzogiorno nello escogitare i provvedimenti speciali per la Basilicata, e poi quelli per la Calabria, ed infine quelli per tutto il Mezzogiorno e le Isole, si pensò invece ad altri provvedimenti e nel campo tributario ed in quello forestale, nei quali il Mezzogiorno si trovava o in analoghe condizioni, oppure, talvolta, come nella sovrapposta comunale, in condizioni migliori di quel che non si trovassero estese regioni montane nel Centro e nel Settentrione d'Italia ».

E gli altri delegati, pur dovendo studiare fenomeni diversi, dinanzi a quello della malaria s'arrestano sbigottiti.

(1) UFFICIO DEL LAVORO: *Materiale per lo studio dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno*, Roma, Bertero, 1909, vol. 2.

GIULIO ALESSIO, *Secolo*, 4 marzo, 1910: « In alcune regioni l'abbandono delle terre arriva alla proporzione di un terzo delle terre coltivabili ».

E. MARENGHI: *La Calabria*, relazione tecnica per l'inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini, Roma, Bertero, 1909. « Poco meno di un terzo della superficie complessiva resta incolta ed abbandonata », vol. 1, p. 47.

(2) Il DE NOBILI nell'ottimo libro *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Firenze, Barbera, 1908, domanda che sia impedito di emigrare agli analfabeti; ad identiche conclusioni giungono uomini politici e sociologi. L'on. NITTI alla Camera, nel suo discorso del 15 febbraio 1907, diceva fra l'altro: « Se si facesse in guisa che questa misura venisse insieme coi provvedimenti per la scuola, potete esser sicuri che l'analfabetismo scomparirebbe dall'Italia ».

(3) L. DAL VERME: *La Campania*, relazione della Sotto Giunta all'inchiesta Parlamentare ecc. Roma, Bertero, 1909, vol. 2, p. 7.